

Robespierre junior Bonbon, fratello dell'Incorruttibile, rivoluzionario «dolce» raccontato da Sergio Luzzatto

Era il giacobino dal volto umano



Augustin Robespierre detto Bonbon, fratello di Maximilien, fu egli stesso vittima della ghigliottina, condannato a morte nel 1794

dunque, inevitabilmente le conduce a tralignare. Tesi naturalmente discutibile, ma che Luzzatto con abilità trae dalla vicenda dei due Robespierre, che finirono, paradossalmente, vittime entrambi di quel moto entropico della Rivoluzione divenuta terrore incontrollato e inarrestabile. Un terrore che fu pure resa di conti personali, abuso d'autorità, gioco di vendette incrociate, delinquenza pura e semplice.

Bonbon, nel suo piccolo, cercò di opporsi, in modo sempre più convinto, almeno nella interpretazione suggestiva di Luzzatto, ancorché forse non del tutto suffragata dai documenti, ma resa plausibile dall'avvincente stile della sua narrazione. Ma non passò mai dall'altra parte, Bonbon, al punto che volle seguire il destino di suo fratello, quando questi cadde, a seguito di quel «golpe parlamentare» che fu il Terrore, in cui la malafede degli eterni opportunisti si incontrò con quello che a Luzzatto appare «un ragionevole compromesso, il lodevole tentativo di riconciliare la Rivoluzione con se stessa», dopo gli eccessi paurosi della ghigliottina.

Certo, in queste belle pagine, Bonbon emerge come un rivoluzionario capace di conciliare intransigenza e tolleranza: insomma, all'austero, e un po' tetro Maximilien, severo con tutti e prima di tutto con sé stesso, potremmo preferire il più lieve e forse fatuo, ma talentuoso e umanissimo Augustin. Chissà, suggerisce Luzzatto, se la Rivoluzione sarebbe sopravvissuta se le redini del potere fossero state nelle mani dolci di Bonbon, invece che in quelle argive di suo fratello. Ma le loro teste, mozzate a distanza di tre giorni, ci dicono che il Terrore, da una parte o dall'altra è cieco e spietato. Quelle teste sono state appaiate tanto dalla tradizione robspierista, quanto dalla propaganda termidoriana; e la grande ombra di Maximilien ha oscurato il «fratellino». Era tempo di rendergli un po' di giustizia.

→ Sergio Luzzatto
→ BONBON ROBESPIERRE
→ Einaudi, pp. 121, €10

un'umanità che via via gli si manifestava nel tentativo di impedire o frenare gli eccessi «giustizialistici», che a quell'epoca significavano un uso scriteriato e del tutto discrezionale della ghigliottina. Bonbon Robespierre dimostra, nella sua breve, tumultuosa esistenza, che si può essere giusti senza rivestire i panni del giustiziere, o almeno questa la lezione che ne trae Luzzatto, che è, a mio avviso, uno dei più innovativi storici italiani della sua generazione, come dimostrano i due poliedrici

Sognava una rivoluzione che non degenerasse nel Terrore, si oppose agli eccessi giustizialisti della ghigliottina

volumi di articoli, editi da Manifestolibri (*Sangue d'Italia*, 2008, e *I popoli felici non hanno storia*, 2009), che raccolgono perlopiù recensioni, sempre acute, anche quando capita (sovente) di non dividerne i giudizi.

Ritornando a Bonbon, costui cercava di convincere, in sostanza, il fratello che la rivoluzione a un certo punto andava «terminata»: sembra emergere, in filigrana, l'opinione dell'autore che le rivoluzioni, tutte, forse, recano in sé un germe che inesorabilmente le conduce alla rovina, per una sorta di entropia interna, un moto perpetuo che impedisce loro di giungere a un punto d'arrivo, e,

ANGELO D'ORSI
Che le rivoluzioni non siano un pranzo di gala, lo sappiamo; e che la violenza sia levatrice della storia ce l'ha ricordato Marx. Eppure si può essere rivoluzionari, accettare la violenza come strumento inevitabile di cambiamento, e persino come mezzo benefico in determinate situazioni, senza precipitare nell'abisso dello sterminio.

Questa sembra essere una delle lezioni che si trae dal bel profilo, firmato da Sergio Luzzatto, di Robespierre junior - il fratello dell'«Incorruttibile» Maximilien -, il ben poco noto Augustin, detto sarcasticamente «Bonbon», dal secondo nome, «Bon». Quel nomignolo ben si attaglia al personaggio, un rivoluzionario dolce, come viene ben esplicitato dall'ossimorico, efficace sottotitolo: «Il terrore dal volto umano».

Questo fratello minore (c'era anche una sorella, Charlotte, che compare puntualmente nelle godibilissime pagine di Luzzatto, tanto informate, quanto lievi, pur ove affrontano questioni capitali) visse l'insostenibile peso della stagione del Terrore, tra il 1792 e il 1794, prima che la Rivoluzione fosse fermata dal Terrore. Eppure quel peso Bonbon cercò di portarlo insieme con la massima fedeltà al fratello maggiore, e agli ideali giacobini, ma altresì con



Kirk Douglas, «Spartacus» nel film di Stanley Kubrick

Spartaco Lo schiavo che si ribellò a Roma, eroe al cinema con Kubrick

Il suo nome è lotta di classe

SILVIA RONCHEY

Secondo alcuni fu un atto postumo della guerra sociale, secondo altri «un'altra guerra servile (73-71 a.C.), o più propriamente guerra contro Spartaco, o volendo *Guerra di Spartaco*, come s'intitola il libro di Barry Strauss - un professore della Cornell già noto per le sue narrazioni romanizzate della battaglia di Salamina e della guerra di Troia -, è una delle più studiate di tutta l'antichità. Perché coinvolge il grande tema dello schiavismo nella società romana e il rapporto tra il predominio politico della parte aristocratica e la condizione degli schiavi. Perché nel '900 fu assunta a simbolo dell'eterna spinta rivoluzionaria delle classi subalterne, se non della lotta di classe *tout court*. Perché non c'è storico antico, romano o greco, che concordi nel raccontarla, né storico moderno che concordi nell'interpretarla. Perché è,

in realtà, un vero e proprio mistero storiografico: «Io non so definire questa guerra» dichiarava già Floro nel capitolo sul *Bellum Spartacium*.

Nella più popolare delle fiction dedicate a questa «guerra indefinibile», lo *Spartacus* di Stanley Kubrick, c'è una scena in cui Crasso-Lawrence Olivier comunica a Sempronio

Nel '900 diventò simbolo dei marxisti, ma la sua guerra resta un mistero per gli storici, reso più banale dai divulgatori

Gracco-Charles Laughton ciò che la sua vittoria comporterà: «In ogni città e provincia sono state compilate le liste nere». «Immagino che il mio nome sarà nella lista», risponde Gracco. E Crasso: «Tu sei il primo». La sceneggiatura del film, del 1960, era di Dalton Trumbo, costretto a scrivere sotto falso nome perché nelle liste nere di McCarthy. Il film fu considera-

to «socialmente pericoloso», la propaganda maccartista cercò di boicottarlo, finché Kennedy andò a vederlo e disse che gli era piaciuto.

Non aveva torto, dal suo punto di vista. Pur non mancando attacchi espliciti all'imperialismo americano, che già negli anni 50 si specchiava nel mito di Roma, il binomio Trumbo-Kubrick si basava sul romanzo di Howard Fast (ovskij), ebreo, comunista e a sua volta vittima del maccartismo, ma si collegava di fatto più alla visione di Mommsen che a quelle della storiografia marxista, a loro volta legate alla Spartakusbund di Rosa Luxemburg e alla rivolta spartachista soffocata nel sangue, nel '19, quasi come quella del 71 a.C.

Insomma, anche concedendo il possibile alla divulgazione e alla fiction, Strauss avrebbe potuto insegnare al lettore molte cose. Spiegare l'attrattiva di Spartaco nel Secolo Breve, che considerandolo un anticipatore della lotta di classe si capacitava del perché gli antichi non sapessero come definire la sua guerra. Chiarirne i misteri fattuali, o tentarne almeno un bilancio oggettivo, in presenza di posizioni tanto decise quanto diverse da parte della storiografia classica e classicista. Interrogare il dossier di Spartaco alla luce del nostro tempo - una luce certamente diversa da quella in cui lo leggevano Fast, Trumbo e Kubrick, o Luxemburg e Liebknecht, o Mommsen, ma pur sempre una luce interpretativa. Sarebbe stato un modo per divulgare attualizzando, come fa sempre la vera storia.

La narrazione di Strauss è invece una volgarizzazione fine a se stessa. Contiene tutti gli stereotipi del marketing editoriale-industriale americano. «La storia di Spartaco è una storia d'amore e una crociata», annuncia l'autore fin dall'introduzione. Un po' di *love story*, ma anche di *gender* (Strauss fa di tutto per valorizzare il ruolo delle donne in una vicenda francamente maschile) e di *new age* (il presunto dionisismo della «compagna» di Spartaco visto come «teologia della liberazione»), un po' di sport e di sangue (le lotte gladiatorie), e naturalmente tanto *war game*. Con di fatto un'unica «Conclusione»: la ribellione di Spartaco aiutò Augusto a diventare imperatore, perché indusse i romani «a chiedere ordine e a sottomettersi volontariamente alla sua dittatura».

→ Barry Strauss
→ LA GUERRA DI SPARTACO
→ trad. di Lorenzo Argentieri
→ Laterza, pp. 266, €19

CARTA DI CREDITO LA STAMPA,
QUOTIDIANAMENTE AFFIDABILE.



LA STAMPA

Richiedi gratuitamente l'esclusiva Carta di Credito La Stampa sul sito www.lastampa.it/cartadicredito. Comoda e affidabile, grazie alla garanzia UniCredit Family Financing e al servizio Sms Alert che ti avvisa in tempo reale delle transazioni effettuate.